

Quaderni de L'altro diritto

ABITARE I DIRITTI

PER UNA CRITICA DEL RAPPORTO
TRA GIUSTIZIA E SPAZI URBANI


**Pacini
Giuridica**

a cura di Maria Giulia Bernardini e Orsetta Giolo

ISSN 2421-5880



Quaderni de L'altro diritto

ABITARE I DIRITTI

**Per una critica del rapporto
tra giustizia e spazi urbani**

a cura di *Maria Giulia Bernardini* e *Orsetta Giolo*


**Pacini
Giuridica**



Collana

Quaderni de L'altro diritto

Direttore

Emilio Santoro

Comitato scientifico

Alberto di Martino

Chiara Favilli

Realino Marra

Luigi Pannarale

Aldo Schiavello

Danilo Zolo

In copertina: San Paolo, Brasile 2005, foto di Manfredi Patitucci

ISBN 978-88-3379-374-0

ISSN 2421-5880

© Copyright 2021 by Pacini Editore Srl



Via A. Gherardesca

56121 Pisa

www.pacinieditore.it

info@pacinieditore.it

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile di redazione

Gloria Giacomelli

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

INDICE

Introduzione.

Dalla critica del soggetto alla critica degli spazi

Maria Giulia Bernardini, Orsetta Giolo pag. 7

1. Giustizia spaziale, periferie e vulnerabilità sociale: un nesso problematico?

Alfredo Alietti » 17

1. La città e la città: dinamica di polarizzazione nella città » 17

2. Iperlocalizzazione delle politiche urbane: tra vulnerabilità
sociale, giustizia spaziale e diritto alla città » 19

3. Politiche, diritti e città: scenari di un mutamento » 25

2. Vedere come una città e le trasformazioni dello spazio giuridico urbano: riflessioni su architettura ostile, vulnerabilità e possibilità di emancipazione

Valerio Nitrato Izzo » 33

1. Introduzione » 33

2. Il disegno ostile e la sua rilevanza per il diritto » 36

3. Decoro, visibilità nello spazio pubblico e vulnerabilità » 39

4. Conclusioni » 43

3. I diritti contro la città. Spazio urbano, soggettività e sfera pubblica

Orsetta Giolo » 49

1. I diritti e la “svolta spaziale”: dagli Stati alle città » 49

2. Dimensioni della cittadinanza, dimensioni della democrazia,
dimensioni della città » 52

3. Sfera pubblica, spazio pubblico, spazio urbano » 54

4. I diritti e la città: la crisi della città civile, politica e sociale » 57

5. Chi ha diritto alla città? *Status* e posizioni » 59

6. Contro il “principio territoriale”: ovvero, i diritti contro la città » 63

4. Diritto e architettura della vulnerabilità. Sullo spazio come <i>destino reversibile</i>	
Fabio Corigliano.....	» 71
1. La definizione dello spazio	» 71
2. La funzione dello spazio	» 73
3. <i>Reversible destinies</i> . Riorientare le percezioni dello spazio, del corpo, del diritto	» 77
3.bis. <i>Il destino reversibile</i> di Helen Keller. La vulnerabilità	» 82
4. Verso un ordinamento onirico-giuridico dello spazio.....	» 83
5. Riflessioni sull'architettura e gli edifici dei tribunali: il rapporto con l'accesso alla giustizia	
Patrícia Branco	» 91
1. Introduzione	» 91
2. L'architettura di giustizia: riflessioni sugli edifici dei tribunali	» 91
3. Accesso alla giustizia = Accesso a un tribunale in un edificio con qualità	» 97
4. I tribunali con competenza in materia di famiglie e minori in Portogallo: affrontando la vulnerabilità	» 100
5. Conclusioni	» 101
6. Spazio, diritto e vulnerabilità. I campi rom	
Letizia Mancini	» 107
1. Cosa racconta il campo	» 107
2. L'istituzionalizzazione del campo.....	» 110
3. Campo, segregazione e vulnerabilità	» 114
4. La vulnerabilità come prospettiva critica	» 116
7. Per un diritto alla “<i>age-friendly city</i>”. Spazi, diritti e accessibilità	
Maria Giulia Bernardini	» 121
1. Diritto alla città e cittadinanza: un'introduzione.....	» 121
2. <i>De senectute</i> : soggetti e rappresentazioni.....	» 124
3. <i>Active aging</i> in una <i>age-friendly city</i> : elementi per una città accessibile	» 129
4. Il diritto alla <i>age-friendly city</i> in pratica: oltre lo sperimentalismo.....	» 135

8. La tutela degli interessi dei poveri nella città tardo-capitalista	
Veronica Pecile	» 143
1. La turistificazione, o quando i poveri della città vengono messi a valore	» 143
2. Come proteggere l'interesse proprietario dei poveri? La prospettiva dei <i>Critical Legal Studies</i>	» 144
3. Il caso palermitano: l'assemblea pubblica S.O.S. Ballarò	» 147
4. Conclusione: il potenziale politico della pianificazione urbana	» 151
9. Dalla pratica sui beni comuni al discorso pubblico della rigenerazione urbana	
Luca Bizzarri.....	» 155
1. Contesto	» 155
2. La dialettica tra potere costituente e potere costituito.....	» 156
3. Modello gestionale diffuso.....	» 158
4. Funzione sociale dei beni comuni	» 160
4.1. Beni comuni e norma	» 162
5. La rigenerazione urbana ai tempi della città intelligente.....	» 164
6. Critica alla rigenerazione urbana	» 166
7. A mo' di conclusione. Le professioni della rigenerazione urbana	» 168
10. La governance multilivello delle politiche pubbliche per le città: nuovi scenari e dinamiche inclusive per i territori ai margini	
Marzia De Donno.....	» 173
1. Premessa. Territori ai margini: dinamiche interne ed esterne alle città.....	» 173
2. La governance multilivello delle politiche urbane. La città vista dall'UE: l'approccio funzionale.....	» 175
3. La città vista dallo Stato e dalle Regioni: l'approccio istituzionale.....	» 179
4. La città vista dai Comuni: l'approccio informale.....	» 183
5. Alcune considerazioni conclusive.....	» 187

11. Diritto e architettura dall'<i>international style</i> all'<i>airspace</i>. Uno studio a partire dalla questione "stracittà e strapaese"	
Giacomo Capuzzo.....	» 195
1. Alcuni cenni introduttivi	» 195
2. Gramsci e l'urbanesimo industriale: lo spazio urbano e le classi produttive	» 197
3. Il pensiero giuridico sociale: un diritto per la società industriale	» 201
4. "La questione di "Stracittà e Strapaese" nelle politiche urbanistiche del fascismo.....	» 202
5. Lo spazio urbano e il diritto del Sociale nell'Italia del fascismo	» 206
6. Lo spazio urbano italiano all'inizio del nuovo secolo.....	» 209
7. Conclusioni	» 212
12. Prevenzione ambientale e sicurezza urbana	
Gian Guido Nobili.....	» 219
1. Premessa	» 219
2. Le origini dell'approccio ambientale alla prevenzione della criminalità	» 221
3. La seconda e terza generazione di CPTED	» 229
4. L'approdo in Italia.....	» 236
Le autrici e gli autori	» 243

CAPITOLO NONO

DALLA PRATICA SUI BENI COMUNI AL DISCORSO PUBBLICO DELLA RIGENERAZIONE URBANA

Luca Bizzarri

Sommario

1. Contesto – 2. La dialettica tra potere costituente e potere costituito – 3. Modello gestionale diffuso – 4. Funzione sociale dei beni comuni – 4.1. Beni comuni e norma – 5. La rigenerazione urbana ai tempi della città intelligente – 6. Critica alla rigenerazione urbana – 7. A mo' di conclusione. Le professioni della rigenerazione urbana.

1. Contesto

Gli spazi, chiusi o aperti che siano, sono spesso stati nella storia testimoni di conflitti, o almeno di tensioni sociali, per la rivendicazione del riconoscimento di situazioni soggettive o interessi collettivi. La narrazione del ventesimo secolo, nonché quella del secolo appena iniziato, ci ha presentato – anche visivamente – luoghi di occupazione da parte di gruppi organizzati che rivendicavano ascolto e partecipazione rispetto al proprio ruolo gestionale, o meglio più in generale di coloro che auspicavano un maggiore e più qualificato ruolo nella determinazione delle decisioni politiche che riguardavano la collettività.

Sono ancora vive nella nostra memoria le immagini delle piazze spagnole ricoperte di persone indignate (gli *Indignados* appunto) che a seguito anche della crisi economico-finanziaria, che ha colpito l'intera società occidentale nel 2008, sono scese nelle strade per protestare contro il sistema delle Istituzioni che, a loro dire, non teneva in dovuta considerazione le istanze più urgenti della popolazione. Non a caso lo slogan più ripetuto in quelle piazze era «*Exigimos democracia real ya. No somos mercancía en manos de políticos y banqueros*». L'obiettivo del movimento sociale 15-M (così chiamato perché prese le mosse in occasione delle elezioni amministrative spagnole del 15 maggio 2011) era quindi certamente di protesta rispetto alla logica dei grandi partiti dell'epoca, ma più in generale si trattava di un movimento generazionale, fatto quindi per lo più di giovani laureati che dovevano affrontare situazioni pesanti di disoccupazione, di salari bassi o di forme di sfruttamento rispetto ad assetti imprenditoriali vessatori (Taibo 2011, p. 43). Un movimento non isolato, ma che traeva ispirazione e forza dalla mobilitazione, conosciuta come “Primavera araba”, avvenuta da lì a poco prima nei paesi arabi a sud del bacino del Mediterraneo. Le premesse dei due eventi sono certamente diverse, la prima ad esempio prese le mosse da un gesto tragico che inaugurò in Tunisia la Rivoluzione dei Gelsomini, con tutto ciò

che ne conseguì, mentre la movimentazione spagnola segnò l'avvio di una riflessione più profonda nel sistema della rappresentanza politica che mai prima di quel momento si impose sulla scena pubblica in maniera così decisa e risoluta nel realizzare un altro mondo possibile (Augé 2017).

Nel frattempo, anche l'Italia stava vivendo il suo momento di agitazione e di trasformazione, con una declinazione tuttavia molto particolare. Se le proteste del Maghreb e quelle spagnole avevano occupato per lo più le piazze e le strade, nel Belpaese si diede avvio a una stagione abbastanza lunga di occupazione di spazi chiusi, di luoghi istituzionalmente dedicati alla cultura che a partire dal 2011 vengono preservati dalle logiche privatistiche e di mera speculazione economica per diventare laboratori di riflessione sul tema dei "beni comuni". Da qui è necessario proporre due grandi premesse che riguardano il rinnovato rapporto dialettico fra potere costituente e potere costituito e l'affermazione di un modello pubblico gestionale dal carattere fortemente diffuso.

2. La dialettica tra potere costituente e potere costituito

Il meccanismo attraverso il quale vengono iniettati su un territorio di riferimento, ovvero vengono redistribuiti, finanziamenti per lo sviluppo materiale e immateriale di una comunità rientrano nelle prerogative dell'azione pubblica¹. Tale azione deve ispirarsi a principi generali di equità e di solidarietà², ovvero dovrebbe essere il risultato di un processo di osservazione e di ascolto attivo del territorio e della trasformazione di questo ascolto in interventi operativi che mirano a tutelare l'interesse generale. Riesce difficile, per questo motivo, pensare all'azione pubblica se non in stretta relazione con la nozione di cittadinanza. Così come sembra altrettanto anomalo riferirsi all'azione pubblica come a una dimensione estranea o non corrispondente alla storia di ogni singola persona o comunità che contribuisce allo sviluppo del territorio nel quale vive e opera. A questo almeno sembrano fare diret-

¹ Il concetto di azione pubblica rimanda alla classica distinzione che viene fatta nella letteratura politico sociologica fra *policy* e *politics*: con il primo termine si indica generalmente la ricerca di vie razionali per risolvere problemi complessi che coinvolgono società, economia e tecnologia, mentre la *politics* riguarda la ricerca di consensi popolari e la loro aggregazione verso soluzioni che siano accettate, anche se non necessariamente ottimali (distinzione ripresa da Alessandro Ovi). Con "azione pubblica" si intende qui l'insieme di soluzioni razionali che fanno capo al concetto di *policy*.

² È di fatto la funzione principale riconosciuta dalla nostra Costituzione laddove in merito all'uguaglianza sostanziale di cui all'articolo 3 sostiene che la funzione del pubblico è quella di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

tamente riferimento le parole del Calamandrei quando nel suo *Discorso ai giovani sulla Costituzione*³ pose un quesito con annessa risposta sui principi fondamentali della Costituzione:

«che cosa vuol dire libertà, che cosa vuol dire democrazia? Vuol dire prima di tutto fiducia del popolo nelle sue leggi: che il popolo senta le leggi dello Stato come le sue leggi, come scaturite dalla sua coscienza, non come imposte dall'alto. Affinché la legalità discenda dai codici al costume, bisogna che le leggi vengano dal di dentro non dal di fuori: le leggi che il popolo rispetta, perché esso stesso le ha volute così» (Calamandrei 1956, p. 15).

In buona sostanza che l'azione pubblica non sia mai qualcosa di estraneo al nostro sentire civico e che anzi sarebbe molto pericoloso se lo fosse poiché segnerebbe il definitivo divorzio tra gli attori dell'agone democratico. Per evitare questa dissociazione è opportuno che venga sempre alimentata la dialettica fra potere costituente (cittadini) e potere costituito (le istituzioni) con il fine di mantenere il giusto equilibrio fra insurrezione (parte che disubbidisce) e costituzione (parte che legittima) del potere (Balibar 2012, p. 153).

Le moderne democrazie occidentali hanno mantenuto questo equilibrio delegando alla *rappresentanza* la gestione del potere costituito partendo dal presupposto che chi rappresenta compie sempre il bene della collettività o, per lo meno, di coloro che rappresenta. Un sistema di questo tipo si fonda necessariamente su un alto livello di fiducia da parte di chi elegge e di senso di responsabilità da parte di coloro che vengono eletti. La patologia più grave che può colpire questo sistema riguarda, pertanto, la possibile assenza di fiducia, che è proprio la situazione che stiamo vivendo ai nostri giorni, segnati da una sempre più radicale apatia politica e da un forte disinteresse di partecipazione al voto. Questo distacco ha, tuttavia, portato all'emergere di un altro modo di intendere la dinamica relazionale tra potere costituente e potere costituito, fondata su nuovi presupposti formali e sostanziali.

Le nuove dinamiche sociali, caratterizzate come dicevamo in premessa da una forte spirito di condivisione, suggeriscono un adeguamento strutturale anche in riferimento alla gestione del potere, che ha ispirato posizioni teoriche di chi a partire da esempi concreti del Sud e dal Nord del mondo tenta di esplorare vie possibili per una «cittadinanza insorgente» (*insurgent citizenship*) (Holston 2008), di cui l'istituzione rappresentativa è solo una parte, benché indispensabile.

³ Il discorso fu pronunciato a Milano nel salone degli Affreschi della Società Umanitaria il 26 gennaio 1955.

3. Modello gestionale diffuso

Detto questo, si provi ora a rileggere la visione sussidiaria dell'azione pubblica alla luce della rinnovata dinamica tra potere costituente e costituito. Nel nostro Paese a partire dal 2001 la dialettica fra soggetti pubblici e privati è regolata dal principio in base al quale l'ente pubblico favorisce l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale⁴. Il principio è importante dal punto di vista politico, perché profila l'azione pubblica come ausiliaria e di promozione a favore della cittadinanza, pur nelle more di un legislatore che a livello nazionale non è mai intervenuto per dotare di procedure chiare il principio di sussidiarietà. Ciononostante, e forse proprio grazie a questa lacuna, possiamo intendere il principio di sussidiarietà nella sua accezione più relazionale (Arena 2011, p. 66): come interpretazione moderna di una collaborazione capace di evolvere dandosi procedure decisionali consensuali e cooperative volte a rimpiazzare la vecchia idea di gestione verticale (o gerarchica) e autoreferenziale. L'azione pubblica, quindi, come azione da protagonisti di coloro che quotidianamente vivono un territorio e i suoi servizi e che possono contribuire fattivamente a renderlo migliore senza dover necessariamente aspettare che l'apparato si muova, con le logiche del passato, e subirne gli interventi. Un prototipo di cittadinanza dunque pensato per «chiunque, in qualunque momento della propria vita, intervenendo anche su singoli problemi di interesse generale, senza che ciò configuri l'assunzione di impegni duraturi, né l'adesione ad organizzazioni, né una formazione particolare, come accade in genere per coloro che operano all'interno di organizzazioni di volontariato o del terzo settore» (Arena 2007).

Tutto ciò implica strutture organizzative più efficienti e funzionali al dialogo tra ente pubblico e cittadini in grado di operare attraverso forme di gestione idonee a mettere in comunicazione tutti gli attori coinvolti in maniera quanto più paritaria possibile. Una gestione che abbandoni quel principio esclusivista secondo il quale solo l'ente pubblico è titolato a realizzare pienamente l'interesse generale e che promuova invece un atteggiamento di alleanza nei confronti dei cittadini per il perseguimento dell'interesse generale. La posta in gioco è certamente alta perché il meccanismo colpisce ingranaggi sensibili della deliberazione pubblica, da una parte la responsabilità politica e di rappresentanza, su cui si basa gran parte del nostro sistema di *governance*, e dall'altra una consuetudine di apparato talmente radicata da rendere complesso qualsiasi intervento seppur di carattere migliorativo. Ci sono tuttavia contesti più inclini al cambiamento e alla sperimentazione di nuove dinamiche decisionali in chiave partecipativa⁵, che sono poi quelli legati allo

⁴ Art. 118, comma 4 della Costituzione italiana.

⁵ Si legga in tal senso la decisione della Regione Toscana che attraverso apposita legge ha

sviluppo dell'innovazione sociale e culturale del territorio e in questo senso anche i molti progetti che nascono per costruire assieme alle nuove generazioni nuovi modelli di democrazia deliberativa. Nel settore culturale, in senso lato, già da qualche anno è stato dichiarato in maniera pacifica il fallimento delle logiche volte a imporre decisioni preconfezionate a favore di processi di co-progettazione degli eventi e dell'uso degli spazi. Si è forse operato una riflessione ulteriore nel pensare la relazione pubblico/privato non come un rapporto verticale (dall'alto verso il basso oppure al contrario dal basso verso l'alto), bensì come una struttura orizzontale-nodale il cui tratto principale consiste nell'aperta contaminazione di tutti gli attori coinvolti pur mantenendo ruoli diversi con diverse responsabilità (Santagata 2014, p. 46). Il tentativo non è qui quello di parificare le diverse realtà coinvolte, ma al contrario di valorizzare la diversità di vedute ed esperienze in ottica generativa (Andorlini, Bizzarri, Gagliardo 2014, p. 78 e ss).

Volendo chiarire questo passaggio possiamo leggere alcuni documenti di indirizzo dal forte carattere innovativo che sono stati promossi da alcuni enti locali in Italia che in maniera espressa parlano di progettualità sociale condivisa ovvero di un principio che si fonda sulla constatazione che «le relazioni tra l'istituzione e i soggetti dell'associazionismo devono essere improntate alla massima trasparenza e imparzialità, prive di rendite di posizioni, caratterizzate da finalità progettuale su obiettivi definiti e condivisi, di rilievo generale»⁶.

A fronte dei grandi cambiamenti che hanno caratterizzato il sistema pubblico, e il suo rapporto con i cittadini, possiamo oggi proporre una nuova riflessione attorno al ruolo della pubblica amministrazione, che potremmo chiamare di modello diffuso. In sintesi, l'azione pubblica si sostanzierebbe come quell'attività collaborativa fra amministrazione pubblica e privati dove massima attenzione viene posta agli strumenti di ascolto attivo e di creazione di fiducia, ma anche a procedure codificate atte a garantire la progettazione collaborativa sugli aspetti generali e di dettaglio dei servizi, la facilitazione al confronto sulle diverse esigenze e, non da ultimo, la promozione di responsabilità condivise sull'attuazione delle decisioni.

Va da sé che il modello qui prospettato nasce più dallo stretto confronto con il privato e da un cambiamento di mentalità, a volte anche in ottica manageriale e di etica lavorativa, che caratterizzerebbe una parte degli amministratori locali del Paese. Questo per dire che l'orizzonte del modello diffuso dell'azione pubblica qui evocato spesso si scontra con realtà amministrative diversificate ispirate il più delle volte a logiche verticistiche a servizio dell'in-

promosso a partire dal 2012 una dinamica di processi partecipativi a livello locale e di dibattiti pubblici. Una buona sintesi è offerta da Floridia (2015, p. 67 e ss.).

⁶ *Partecipazione e Beni comuni* – Documento di indirizzo politico (Linee guida), Comune di Campi Bisenzio (Toscana).

teresse dei pochi a scapito dei più. Ma questa è la storia del servizio pubblico in Italia che tuttavia si scontra oggi con una cittadinanza più sensibile e pronta al confronto, anche sulle responsabilità pubbliche. Pensiamo – fra i tanti esempi oggi a disposizione – ai gruppi organizzati di *guerilla gardening* che invitano all'azione partecipata per abbellire zone urbane degradate spesso a causa dell'incuria o incapacità dell'amministrazione pubblica. È vero che parlando di modello diffuso di azione pubblica ci si permette il lusso della sperimentazione su bisogni concreti e spesso vitali delle persone, ma è altrettanto vero che laddove non è arrivata la riforma di un sistema complesso come quello pubblico e istituzionale è stata proprio la comunità (qualcuno direbbe la "società civile") a mettere in campo forze e energie di reazione che hanno generato il cambiamento dei contesti nei quali viviamo.

4. Funzione sociale dei beni comuni

Torniamo ora a leggere, con l'aiuto delle premesse appena espresse, i fatti che si susseguirono a partire dall'estate 2011 a Roma. La vicenda inizia la mattina del 14 giugno di quell'anno con un appuntamento davanti al teatro Argentina, uno dei teatri stabili d'Italia. Poco distante sorge il teatro Valle, il vero obiettivo della dimostrazione, che viene occupato quella mattina stessa⁷. Gli occupanti della struttura iniziano da quel giorno una lunga riabilitazione di quel luogo, che diventa anche laboratorio, oltre che teatrale, anche civico-politico con la costituzione di un gruppo di lavoro sui beni comuni. Non a caso a quell'esperienza si avvicinano con spirito di dialogo oltre agli artisti interessati al tema anche accademici che per molto tempo si erano impegnati sul tema dei beni comuni.

Stefano Rodotà in prima linea, già presidente della commissione parlamentare di riforma sui beni pubblici⁸, fu uno dei promotori, insieme ad altri, di una riflessione molto partecipata che avrebbe in seguito portato anche alla redazione di un manifesto sui beni comuni (Mattei 2011). Le premesse che hanno ispirato gli occupanti, attori e attrici di teatro decisamente stanchi di sostenere logiche spartitorie di certe amministrazioni della cultura, si fondavano principalmente su pretese di autogoverno, di diffusione del potere e del riconoscimento del legame fra arte e attivismo (Giardini, Mattei, Spiegelburd 2012, p. 10). Proprio in queste pretese si rileggono molte delle questioni che *mutatis mutandis* caratterizzano le prese di posizione che stanno avvenendo nello stesso periodo in altre parti del mondo. Nelle premesse degli occupanti si legge ad esempio che «*Autogovernare* allora è un modo per riappropriarci

⁷ La cronaca è riportata in Giardini, Mattei, Spiegelburd 2012.

⁸ Tornata qualche anno fa agli onori della cronaca perché i suoi lavori avrebbero ispirato una proposta di legge di iniziativa popolare proprio sui beni comuni.

dei tempi e dei modi della produzione, producendo senso dentro i linguaggi e differenti relazioni dentro il lavoro» o ancora che «nuovi bisogni e desideri, acuiti dalla crisi dei meccanismi tradizionali di rappresentanza, cercano oggi canali di espressione e di autorganizzazione [...]. Quando abbiamo iniziato a parlare al Teatro Valle di beni comuni si è aperta un'altra narrativa fondata non più sul possesso bensì sull'utilità sociale, sulla relazione qualitativa» (Ibidem).

È evidente come, al di là di tutte le considerazioni che possono essere espresse, a torto o a ragione, sui modi rimane tuttavia un'esigenza di fondo fondamentale, che è poi alla base delle considerazioni che vengono portate avanti nella disciplina sui beni comuni: che questi beni per essere tali devono avere un riconoscimento attivo da parte della comunità, essere a titolarità diffusa, ovvero nella disponibilità di tutti, e esprimere utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali, nonché al libero sviluppo della persona⁹. Una lettura moderna di questo tipo di bene ci dice addirittura che esso esiste, al di là delle formule, solo e in quanto prodotto da una relazione di carattere qualitativo con uno e più individui all'interno di una comunità (Mattei 2011, p. 52). Come dire che questo tipo di bene non lo si può possedere, ma se ne può fare parte e quindi centrale diventa il ruolo della manutenzione e della sua gestione. Anche la gestione dei beni comuni deve essere organizzata in modo da consentire a tutti i potenziali utilizzatori di potere – e non necessariamente di dovere – partecipare alle decisioni relative al modo in cui il bene viene utilizzato o fruito (Viale 2012, p. 34).

Dal punto di vista mediatico e di impatto, grazie anche agli autorevoli sostenitori del progetto, il teatro Valle rimane certamente l'azione più paradigmatica, ma nello stesso periodo a Roma viene registrato un altro evento di particolare interesse soprattutto dal punto di vista della legittimazione dei giudici: l'occupazione del cinema Palazzo.

Qualche mese precedente all'occupazione del teatro Valle, e precisamente il 15 aprile 2011, al centro del quartiere San Lorenzo della Capitale viene riaperto da parte di cittadini, artisti e studenti il cinema Palazzo con l'obiettivo di sottrarlo alla speculazione, bloccando di fatto l'apertura di un casinò che stava nascendo in quel luogo. Sulla questione dello spoglio e della presunta occupazione abusiva del palazzo, la società affittuaria dell'immobile ricorre al Tribunale di Roma per ottenere il reintegro nella detenzione. Il giudice di merito emette un'ordinanza interessante dal punto di vista normativo perché, fra le altre cose, riconosce piena legittimità dell'azione espropriativa di una moltitudine di cittadini in quanto «si deve rilevare che l'interesse alla base dell'azione dimostrativa consistente nell'occupazione dell'edificio è di natura politica, non patrimoniale o egoistica: i dimostranti [...] contrastano

⁹ Nel pieno rispetto di quanto enunciato all'articolo 3, comma 2 della Costituzione italiana.

la destinazione che la società ricorrente vorrebbe imprimergli, rivendicando la conservazione della tradizionale vocazione “culturale” dell'ex Cinema Palazzo»¹⁰.

Riconoscendo pertanto una propria vocazione, in questo caso culturale, il giudice afferma il superiore valore dell'utilità sociale (così come si diceva in occasione del teatro Valle) dello spazio estendendo il fondamentale diritto riconosciuto dall'articolo 9 della Costituzione della promozione dello sviluppo e della tutela della cultura. Quello che il giudice riconosce nell'azione dimostrativa condivisa da una moltitudine di persone è di fatto una dichiarazione di interesse culturale dell'edificio, che per molti versi ricorda l'analoga procedura che il competente Ministero riconosce per i beni culturali¹¹. Vale qui la pena inoltre ricordare che in maniera non dissimile era stata la Suprema Corte, con proprio pronunciamento¹², a riconoscere in una fattispecie di presunta invasione arbitraria di un edificio scolastico il prevalente interesse educativo in capo alla popolazione studentesca e riconosciuto nell'autogestione dello spazio rispetto all'occupazione non autorizzata dello stesso.

4.1. Beni comuni e norma

Chi regola la gestione di questi beni, il cui accesso migliora le condizioni di vita dei cittadini? Chi ne è il soggetto attivo? E soprattutto qual è il filo rosso che unisce la gestione dei beni comuni con il modello diffuso dell'azione pubblica e la voglia di condivisione che caratterizza parte del nuovo movimento sociale dello sviluppo locale? Sono tutte domande legittime, le cui risposte spesso non possono essere codificate in procedure o normative, ma alle quali gli enti pubblici più sensibili cercano di dare risposte di impulso, mentre il terzo settore agisce anche in autonomia per colmare il vuoto normativo e per sperimentare nuove vie da condividere in seconda istanza con gli altri. Il fine è pressoché comune e riguarda il potenziamento del *welfare* urbano ovvero di quell'insieme di condizioni che consentono a cittadini e comunità di “stare bene” sul proprio territorio e che permettono il pieno accesso alle risorse del territorio affidando la loro manutenzione e cura alle capacità delle comunità e dei cittadini (Iaione 2013, p. 6). In quest'ottica sono ad oggi moltissimi i comuni italiani che hanno adottato a partire dal 2014 un *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini ed amministrazione*

¹⁰ Tribunale di Roma, VII sezione civile, 8 febbraio 2012, p. 2.

¹¹ La procedura è quella descritta dal Codice dei beni culturali e del paesaggio di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, che riconosce una forma particolare di tutela a beni che risultano essere di particolare interesse culturale appunto.

¹² Cass. pen., Sez. II, 22 febbraio 2000 n. 1044.

*per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*¹³ ovvero di un provvedimento che ha lo scopo di tracciare la disciplina della collaborazione fra cittadini e amministrazione pubblica nell'ambito della cura di alcuni beni o spazi pubblici.

A fondamento di un atto di questo tipo ci sono dei valori imprescindibili, primo fra tutti quello di cittadinanza attiva e di bene comune urbano: i cittadini attivi sono tutti coloro che, singoli o associati, si attivano per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani ovvero di beni materiali, immateriali e digitali funzionali al benessere individuale e collettivo. Nel farlo sono disposti a condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la funzione collettiva. In questa enunciazione si coglie appieno la portata di ciò che viene prescritto a livello nazionale dall'articolo 118 della Costituzione benché lo si applichi al contesto locale e soprattutto proceduralizzato grazie a un intervento più dettagliato e preciso. La portata innovativa del Regolamento consiste proprio nella scrittura di un processo codificato dal punto di vista amministrativo che permetta a tutti di accedere ai servizi pubblici, ma con un atteggiamento diverso: non quello tradizionale dell'attesa di ciò che il pubblico può fare per te, ma viceversa quello che posso fare io per il pubblico.

Lo strumento individuato dal Regolamento è quello del patto di collaborazione ovvero di un accordo fra cittadini e Comune in cui vengono definiti fra le altre cose gli obiettivi dell'azione, la durata e la modalità di intervento, la fruizione collettiva del bene successivamente all'intervento, le varie forme di garanzia nonché le forme di sostegno (economico e di servizi) messe a disposizione dall'ente. La formazione di tale patto risponde a criteri democratici che considerano la volontà dei cittadini, che si impegnano attraverso questo strumento, e dei loro interessi purché contribuiscano al perseguimento dell'interesse generale. Gli interventi previsti possono essere di diversa natura: si va dalla cura occasionale fino all'intervento estremo della rigenerazione, passando per possibilità di interventi di cura costante e continuativa o di gestione condivisa.

I principi su cui si basa questo Regolamento riprendono tutto quello che abbiamo affrontato finora e sintetizzano al meglio il nuovo modello gestionale diffuso di azione pubblica: fiducia reciproca e rispettiva volontà di collaborazione finalizzata al perseguimento dell'interesse comune; trasparenza attraverso un'azione accogliente, di apertura e di promozione delle proposte da parte dell'ente; di reciproca responsabilità per la produzione di risultati utili e misurabili; di accessibilità, in modo tale che tutti possano prendere parte agli interventi; di sostenibilità economica e ambientale e infine di autonomia civica poiché l'ente pubblico deve riconoscere l'autonoma iniziativa

¹³ Sul punto v. Di Memmo 2019.

dei cittadini e predisporre tutte le iniziative necessarie a garantirne l'esercizio effettivo da parte di tutti.

Inoltre, questo regolamento non si ferma alle dichiarazioni di principio, ma individua anche le vie e le unità amministrative competenti che hanno lo scopo di coordinare le proposte di collaborazione con gli organi di indirizzo politico-amministrativo dell'ente, dando un seguito di realizzabilità al principio della sussidiarietà. Addirittura l'ente prevede azioni di attivazione degli uffici interessati e di collegamento di senso e di azione fra tutti coloro che potrebbero a ragione intervenire nella proposta¹⁴. L'ente partecipa quindi con servizi, competenze interne e alle volte anche con finanziamenti. Il punto più interessante in ottica co-progettuale è senza dubbio che, a determinate condizioni, il patto prevede l'affiancamento dei tecnici comunali ai cittadini nella fase di valutazione conclusiva e di realizzazione della proposta.

È evidente che un regolamento che prescrive espressamente la collaborazione fra i privati e l'ente pubblico è segno di un'amministrazione matura, al passo con i tempi e dal forte sapore innovativo e al contempo di una massa critica di cittadini alla rincorsa di spazi propri e con la voglia di incidere positivamente nell'interesse della comunità di riferimento.

5. La rigenerazione urbana ai tempi della città intelligente

Tutto ciò di cui ci siamo occupati finora produce un impatto sulle città e sulle relazioni che si instaurano all'interno di esse. D'altro canto, proprio il tema della città interessa un gran numero di studiosi che in maniera trasversale analizzano i cambiamenti che intervengono nelle maglie urbane e come questi cambiamenti determinano di fatto la nascita di nuove forme di aggregazione e di nuove forme di tutela e di diritti. Il fenomeno è comunemente conosciuto come della «rigenerazione urbana» intendendo con questa espressione, fra i tanti significati che le si possono riconoscere, quell'insieme di interventi pubblici o privati volti a riempire vuoti urbani derivanti da

¹⁴ Si tratta dello stesso obiettivo raccontato in Andorlini et al. (2014, p. 108): «Da parte delle strutture amministrative deve esserci maggiore ascolto e l'interesse a sviluppare tecniche di ascolto e di dialogo a favore di coloro che oggi pensano all'ente pubblico alla stregua di un 'muro di gomma'. Per agevolare questo contatto avremmo bisogno di una specie di *designer pubblico* che faccia incontrare le due realtà. Così come avviene con la viabilità pubblica e la segnaletica sulle strade, tutti aspetti che aiutano chi cammina o guida sulla strada a orientarsi nel traffico cittadino. Allo stesso modo il designer pubblico avrebbe il compito di migliorare l'orientamento e quindi l'attività delle persone all'interno degli uffici. Ribaltare, insomma, il paradigma kafkiano dell'incomunicabilità dell'amministrazione pubblica per far sì che molti vengano messi nella condizione di fare e realizzare le proprie idee. Trasmettere l'idea che la pubblica amministrazione dia opportunità di azione e non solo autorizzazioni e permessi grazie a forme aperte di dialogo, il tecnico nella sua posizione di esperto e il cittadino in qualità di professionista».

processi di deindustrializzazione (che a partire dagli anni Sessanta hanno caratterizzato l'Europa e gli Stati Uniti) e trasformarli in altrettante occasioni di crescita urbana, di sviluppo locale (Semi 2015, p. 71 e ss.). Una trasformazione quella delle città che coinvolge inevitabilmente le sue strutture, la sua socialità, la sua crescita economica e la sua attrattività. Interventi che coinvolgono investitori pubblici, ma soprattutto grandi investitori privati, che riversano sulle città flussi di denaro per renderle più vivibili e più attraenti in termini di quotidianità, ma anche di nuovi mercati. Un esempio classico che si suole fare in quest'ambito è quello della città di Bilbao in Spagna e della costruzione del Guggenheim Museum progettato da Frank Gehry. La nuova istituzione ha non solo riqualificato un'area della città ritenuta problematica e abbandonata, ma ha allo stesso tempo elevato a meta turistica di grande interesse tutto il contesto urbano dei Paesi Baschi.

Gli giorno d'oggi quasi non si contano gli interventi urbani di questo genere che generano cambiamenti e modificano la vita degli abitanti di un dato luogo anche in contesti più estremi. Nel 2007 l'allora sindaco di Medellin (Colombia) commissiona all'architetto Giancarlo Mazzanti la costruzione di un complesso di biblioteche nel quartiere di Santo Domingo, che prenderà il nome di *Parque Biblioteca España*. Il quartiere, caratterizzato da un alto livello di povertà e di delinquenza, presenta aspetti di grande vulnerabilità da parte di chi, come spesso succede, vive ai margini del tessuto urbano. La sfida della biblioteca, e in prima battuta del municipio che l'ha commissionata, è stata quella di costruire in mezzo alla baraccopoli del quartiere di Santo Domingo un'opera di prestigio affinché gli abitanti del quartiere si assumessero la responsabilità collettiva di quell'intervento (Sennett 2018, p. 196). Il tema della rigenerazione rileva in questo contesto perché cerca di lavorare in maniera inclusiva, tenendo dentro i grandi processi di sviluppo delle città anche chi per motivi di vita rischia di venirne tagliato fuori. Si tratta, sempre in questo caso, di una visione che tiene assieme lo sviluppo della città con la partecipazione attiva dei suoi abitanti che genera un modello di città al quale molti potrebbero riconoscere il valore di città intelligente. Ma siamo così certi che l'intelligenza delle città sia sempre riconoscibile alla stregua di un valore?

Dipende molto da come si concepisce e si mette in pratica la *smartness* delle città, ovvero se il valore dell'intelligenza viene assunto in maniera chiusa o aperta¹⁵. Il primo modello atrofizza il nostro approccio cognitivo alla città perché potenzia l'aspetto eterodiretto dell'organizzazione dei dati, la tecnologia prende il sopravvento e determina la vita delle persone e le loro scelte sulla base di algoritmi perfetti e non interagenti. Si tratta di un sistema fortemente autoritario, poiché non costruisce il consenso sulla partecipazio-

¹⁵ La teoria sulla *smart city* chiusa e aperta è contenuta in Sennett 2018, p. 181 e ss.

ne dei cittadini e dove il modello umano di riferimento è agente razionale, e non sociale, che persegue come obiettivo la massimizzazione del proprio benessere all'interno della città¹⁶. Dal punto di vista normativo si tratta di un sistema fortemente prescrittivo dal momento che non consente la negoziazione delle soluzioni da adottare e dei comportamenti concessi o vietati e non prevede neanche, nelle situazioni più estreme, la trasparenza dei dati poiché vengono elaborati ma non condivisi. Il che rappresenta senz'altro un problema in termini di consapevolezza e di appartenenza del cittadino al proprio contesto urbano dal momento che la forma città determina la quotidianità dei suoi abitanti. Questo modello non rende i suoi abitanti protagonisti, ma esecutori di un concetto di benessere ideale che non tiene in considerazione condizioni di vita alternative, pur presenti nella vita di tutti i giorni riconoscendo in questo modo come strutturale e necessaria per certi versi la vulnerabilità di alcune fasce della popolazione. Un uso così ermetico dei *big data*, in base a un concetto semplice e non negoziato di benessere, aumenta il rischio di forme distopiche di intelligenza artificiale rendendo le città più simili a grandi palcoscenici alla *Truman Show* anziché contesti abitanti aperti dove poter sperimentare forme alternative di convivenza.

Da questo approccio prende invece le distanze il secondo modello di città intelligente, quello aperto, che attiva tutti i dispositivi necessari affinché chiunque viva la città possa non solo partecipare, ma altresì esercitare il pensiero critico. Ecco perché alternativemente al primo modello, che era prescrittivo, questo è coordinativo e in esso la tecnologia utilizzata e l'organizzazione dei *big data* sono funzionali ad aiutare gli individui a costruire scelte consapevoli e a prendere decisioni. A un sistema gestionale *ermetico* del primo modello si contrappone un sistema *ermeneutico*, che necessita di competenze specifiche per funzionare al meglio e che di conseguenza profila un modello umano diverso, meno perfetto forse, ma più collaborativo e consapevole di una propria individualità pur appartenente a una comunità più estesa. La sfida è certamente complessa poiché ogni forma di apertura ha bisogno di conoscenza e di capacità, ma questo modello accetta proprio la sfida della complessità che non semplifica in soluzioni preconfezionate il tema della rigenerazione urbana.

6. Critica alla rigenerazione urbana

L'aspetto della complessità è centrale per affrontare qualsiasi dibattito sulla rigenerazione urbana che ha bisogno di tenere in giusta considerazione la necessità della dimensione urbana di ricevere oggi più che mai risposte

¹⁶ Il modello ricorda evidentemente in maniera diretta il prototipo di *homo oeconomicus* della teoria economica classica di stampo liberista.

politiche e di visione. Il rischio di promuovere un modello prescrittivo di città, con le caratteristiche che abbiamo visto poc'anzi, conduce a forme di cittadinanza a «intelligenza delegata» ovvero non incline alla disamina dei problemi e al loro superamento (Garcés 2019, p. 58). Il rischio di una trattazione semplicistica e retorica della rigenerazione urbana può indurre a offrire forme preconfezionate di *soluzionismo* per le quali la complessità sociale viene scomposta in unità più piccole, direttamente osservabili attraverso insiemi di indicatori e inquadrabili come «problemi» ai quali, attraverso adeguata progettazione, si possono trovare «soluzioni» tecniche di diversi ordini e gradi, comunicabili in modo relativamente semplice attraverso canali tradizionali (Niessen 2018, p. 10). L'utopia soluzionista trasporta l'umanità in un mondo senza problemi, un mondo semplice proprio perché l'avvento tecnologico non è concepito per aiutare le persone a indagare nuovi strumenti per affrontare la complessità, ma per eliminare i problemi in un mondo sempre più intelligente (Garcés 2019, p. 58).

A questa delega totale della politica nei confronti della tecnologia si aggiunge il rischio di atrofizzare l'interesse pubblico a scapito del ruolo che l'economia e il mercato possono avere nella gestione del mercato immobiliare. Forme speculative di riqualificazione in zone periferiche delle città hanno determinato non solo l'innalzamento del costo degli immobili, ma anche la conseguente segregazione¹⁷ di fasce della popolazione originaria di quelle zone.

È questo il fenomeno della *gentrification* che per comodità verrà qui utilizzato nella sua versione inglese perché storicamente il fenomeno sociologico è stato analizzato partendo dalle strutture urbane di Londra e New York, ma che trova tranquillamente una sua attuale declinazione nelle grandi città del Nord e del Sud del mondo. Si tratta di un fenomeno solitamente associabile a altri due grandi eventi degli anni Settanta del mondo nord-occidentale: la deindustrializzazione delle grandi città con il conseguente svuotamento di porzioni urbane e l'ascesa delle dottrine economiche liberiste (Semi 2015, p.

¹⁷ Espressamente citata da Lefebvre (2013, p. 94): «Eppure, anche là dove la separazione dei gruppi sociali non appare in modo assolutamente evidente sul terreno, a un esame più attento appaiono chiaramente le pressioni che operano in quel senso e le tracce della *segregazione*. Il caso limite, estremo, è il ghetto. Ve ne sono di vario tipo: degli ebrei, dei neri ma anche degli intellettuali e degli operai. I quartieri residenziali, a loro modo, sono ghetti; gli individui dotati di una posizione di prestigio per il reddito o il loro potere si isolano nei Ghetti della ricchezza. *Il tempo libero ha i suoi ghetti*. Là dove un'azione concertata ha tentato di mescolare gli strati sociali e le classi, si è avuta una decantazione che ben presto li ha separati. Il fenomeno della segregazione deve essere analizzato secondo indici e criteri diversi: *ecologici* (bidonville, tuguri, decadimento del centro della città), *formali* (deterioramento dei segni e significati della città, degrado dell'urbano attraverso lo smembramento dei suoi elementi architettonici), *sociologici* (livelli di vita e modi di vivere, gruppi etnici, culture e subculture ecc.)».

48). Due aspetti centrali nella sociologia urbana che hanno determinato un deciso cambiamento anche in termini di *governance* delle città, spingendo l'acceleratore, almeno per quanto riguarda quelle città del mondo capitalista dove a partire dagli anni Settanta si registrano forme predatorie di *gentrification*, sull'aspetto imprenditoriale, anziché su quello gestionale delle risorse a disposizione che aveva invece caratterizzato gli anni Sessanta nel medesimo contesto (Harvey 1989, p. 4). Questo paradigma emergente ricodifica la stessa dimensione urbana, che fondata fino a quel momento sul valore dell'uso della città, far emergere invece il valore di scambio: la città tende oggi a valere quel che rende, dunque l'intero suo spazio è perennemente in vendita e le sue porzioni privilegiate sono riservate ai detentori dei redditi più alti (Settis 2018, p. 26).

7. A mo' di conclusione. Le professioni della rigenerazione urbana

In un contesto così strutturato, che include molte delle caratteristiche delle città per lo più europee e nordamericane, inizia altresì l'ascesa della nuova classe creativa¹⁸ ovvero di quella classe sociale professionale dove a dominare è il prototipo umano giovane, che ha uno spirito imprenditoriale e una mente spregiudicata e che relega chi è vecchio, stanco e passivamente sottoposto alla disciplina. Parallelamente nasce, sull'onda dell'emersione di questa nuova generazione di creativi, un vero e proprio settore dell'economia della creatività che è destinata a essere collettiva e informale e che stimola la formalizzazione di zone di innovazione nei distretti creativi che rigenerano spazi e comunità. Sorprendentemente sarà lo stesso autore dell'ascesa della nuova classe creativa a criticare qualche anno più tardi il fenomeno della riqualificazione a base creativa dei quartieri della città di New York attraverso una presa di posizione decisa che denuncia l'affermarsi di una nuova crisi urbana che aumenta le disuguaglianze, rende inaccessibili i costi delle abitazioni e condanna le periferie all'oblio (Florida 2017, p. 158). Tuttavia la nascita di nuove professioni in campo culturale e creativo è un dato di realtà e di forte attualità anche nel nostro Paese, dove l'indotto dell'economia della creatività e della cultura presenta numeri importanti¹⁹. Una generazione di professionisti che ha dovuto ricreare nuovi contesti e imparare nuove com-

¹⁸ Il fenomeno è stato così descritto in Florida 2002.

¹⁹ Il rapporto annuale «Io Sono Cultura 2019» promosso dalla fondazione Symbola e Unioncamere ci racconta di un settore commerciale florido e in grande crescita il cui Sistema Produttivo Culturale e Creativo, fatto da imprese, PA e non profit, genera quasi 96 miliardi di euro e attiva altri settori dell'economia, arrivando a muovere, nell'insieme, 265,4 miliardi, equivalenti al 16,9% del valore aggiunto nazionale. Una ricchezza che si riflette in positivo anche sull'occupazione: il solo Sistema Produttivo Culturale e Creativo dà lavoro a 1,55 milioni di persone, che rappresentano il 6,1% del totale degli occupati in Italia.

petenze per sopravvivere alla crisi, ma soprattutto per rilanciare nuove narrazioni di luoghi e comunità²⁰. Vere minoranze profetiche (Venturi, Zandonai 2019, p. 18) in grado di gettare uno sguardo oltre la crisi e attivare le vere risorse dormienti delle città, che non sono solo gli immobili inutilizzati, ma sono le preferenze di chi abita i luoghi (gli abitanti), di chi vorrebbe tornare ad abitarli (i ritornanti) e di chi trova un senso orientare le proprie competenze e i propri progetti di vita in luoghi distanti dal proprio (gli alieni) (*Ibidem*). Stanno crescendo in quantità e in qualità i professionisti della rigenerazione urbana, stanno sviluppando nuove competenze per lavorare dentro e fuori le comunità, per sviluppare un'idea nuova, concretizzarla attirando nuove persone e nuove competenze. Sono proprio costoro che ci fanno capire che prendersi cura dei luoghi significa prendersi cura innanzitutto di se stessi e del proprio destino consentendo alla generazione cui appartengono di mettersi al lavoro, di produrre ricchezza, di valorizzare le proprie aspirazioni (Granata 2019, p. 37; 2017, p. 9). È proprio nella capacità di aspirare (Appadurai 2014), di dar seguito alle proprie aspirazioni, che si riconosce il valore di base che dovrebbe ispirare ogni impresa di rigenerazione urbana.

Bibliografia

Alber E., Trettel M.

2015 (a cura di), *Partecipazione e democrazia partecipativa nell'Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino: riflessioni ed esempi*, Eurac Research, Bolzano.

Andorlini C., Bizzarri L., Gagliardo M.,

2014, *Giovani che mettono mano allo sviluppo locale*, in «Animazione sociale», 287, 9.

Appadurai A.

2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Arena G.

2007, *Cittadini e capitale sociale*, 5 giugno, in www.labsus.org, <https://www.labsus.org/2007/06/cittadini-e-capitale-sociale/>.

2011, *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*, Laterza, Roma-Bari.

Augè M.

2017, *Un altro mondo è possibile*, Codice edizioni, Torino.

Balibar E.

2012, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.

²⁰ V. in tal senso Bizzarri 2019.

Bizzarri L.

2019 (a cura di), *Il ritorno a casa degli Ulissi. Le professioni al tempo della rigenerazione urbana*, Pacini, Pisa.

Calamandrei P.

1956, *In difesa di Danilo Dolci*, in «Quaderni di Nuova Repubblica», 4, p. 15.

Di Memmo D.

2019, *I primi 5 anni del Regolamento per i beni comuni: a che punto siamo? Un bilancio ragionato di un'incredibile sperimentazione*, in www.labsus.org, <https://www.labsus.org/2019/02/i-primi-5-anni-del-regolamento-per-i-beni-comuni-a-che-punto-siamo/>

Florida R.

2002, *L'ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano.

2017, *The New Urban Crisis*, Basic Books, New York.

Garcés M.

2019, *Il nuovo illuminismo radicale*, Nutrimenti, Roma.

Giardini F., Mattei U. Spregelburd R.

2012, *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, DeriveApprodi, Roma.

Granata E.

2019, *Biodiversity. Città aperte, creative e sostenibili che cambiano il mondo*, Giunti, Firenze.

2017, *La prima volta dei nuovi rigeneratori*, in C. Andorlini et al. (a cura di), *Leggere la rigenerazione urbana*, Pacini, Pisa.

Harvey D.

1989, *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in «Geografiska Annaler. Series B, Human Geography», The Roots of Geographical Change: 1973 to the Present (1989), 71, 1, pp. 3-17.

Holston J.

2008, *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton-Woodstock.

Iaione C.

2013, *La città come bene comune*, in «Aedon», 1, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2013/1/iaione.htm>

Lefebvre H.

2013, *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona.

Mattei U.

2011, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.

Niessen B.

2018, *Progettazione, costruzione di senso e trasformazione culturale: a che punto siamo*, in «Progettualità sociale e politiche», CheFare e Desis Network-Triennale di Milano.

Semi G.

2015, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna.

Sennett R.

2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.

Settis S.

2018, *Il diritto alla città*, in I. Giuliani e P. Piscitelli (a cura di), *Città, sostantivo plurale*, Fondazione Feltrinelli, Milano.

Taibo C.

2011, *Nada será como antes. Sobre el movimiento 15-M*, Catarata.

Venturi P., Zandonai F.

2019, *Dove. La dimensione di luogo che ricompone impresa e società*, Egea, Milano.

Viale G.

2012, *I beni comuni non sono il bene comune*, in «Inchiesta», 177, luglio-settembre, pp. 34-40.